



Monographic Section

Una società senza genere? Il potere trasformativo dell'utopia

ANNA CARRERI¹, BARBARA POGGIO²¹ *Università degli Studi di Verona e Università di Hasselt*² *Università degli Studi di Trento*

E-mail: anna.carreri@univr.it, barbara.poggio@unitn.it

Citation: Anna Carreri, Barbara Poggio (2022) *Una società senza genere? Il potere trasformativo dell'utopia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 59-69. doi: 10.36253/cambio-13421

Copyright: ©2022 Anna Carreri, Barbara Poggio. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. This contribution is aimed at shedding light on how the concept of utopia is closely linked, both in terms of content and method, to the gender perspective and, more specifically, to feminist reflection. We do so by dwelling on some of the most influential voices that have contributed to the recent rediscovery of utopia as a sociological method and mobilizing force for critiquing and reacting to advanced capitalism and existing arrangements of gender relations. The article closes with some reflections on how utopian realism can enable us to overcome the fear of change in gender relations and counter the risk of “retrotopias”.

Keywords: utopia, gender, feminism, genderless society.

1. INTRODUZIONE¹

Nelle scienze sociali il concetto di utopia è tornato a guadagnare credibilità dopo averla smarrita per diversi decenni e ad essere oggetto di una vivace conversazione, trainata soprattutto dalla letteratura di matrice anglosassone. Con questo contributo ci inseriamo in tale ampio e assai eterogeneo dibattito senza alcuna pretesa di ricostruirne la complessa fenomenologia. L'intento è piuttosto quello di porre attenzione a come il concetto di utopia sia strettamente legato, sia sotto il profilo dei contenuti che del metodo, alla prospettiva di genere e, più nello specifico, alla riflessione femminista. Lo facciamo soffermandoci su alcune delle voci più autorevoli che hanno contribuito alla riscoperta dell'utopia come postura metodologica e forza mobilitante per criticare e reagire al capitalismo avanzato e alla riproduzione delle disparità di genere.

¹ Il presente articolo è frutto di una riflessione congiunta, tuttavia dovendo attribuire responsabilità individuali alla sua stesura, Anna Carreri ha scritto i paragrafi 1, 2, 3; Barbara Poggio i paragrafi 4 e 5. Le conclusioni sono state elaborate congiuntamente.

Nella prima parte, l'articolo prende in esame il ruolo emancipatorio e (potenzialmente) trasformativo della sociologia attraverso la formulazione e la critica di utopie, quale postura epistemologica e metodologica distintiva della disciplina, e considera il rapporto dialettico fra utopia e prassi, quale elemento necessario per dare forma concreta a una visione di società più egualitaria in termini di genere. Nella seconda parte, il contributo si concentra su come il pensiero utopico abbia trovato uno spazio fertile all'interno del femminismo, sia sul piano della finzione letteraria che su quello dell'elaborazione teorica, per criticare e ridefinire gli assetti esistenti di relazioni sociali. Si riflette infine su come la postura cognitiva del realismo utopico possa consentirci di superare la paura del cambiamento e contrastare il diffondersi di "retrotopie".

2. SOCIOLOGIA E UTOPIA: UNA QUESTIONE DI POSTURA

Non potendo né avendo l'ambizione di ricostruire qui i molteplici nessi che legano la sociologia, dalle sue origini sino agli attuali sviluppi, al concetto (polisemico) di utopia, si vuole in questo contributo porre l'attenzione agli aspetti di postura epistemologica e metodologica che sottendono quel legame tornato oggi al centro del dibattito nelle scienze sociali. Per farlo, si richiamano alcune delle voci che hanno maggiormente contribuito alla riscoperta del pensiero utopico come specifico approccio metodologico della sociologia per criticare e re-agire allo status quo e alla riproduzione delle diseguaglianze.

Da questa prospettiva, se proviamo a rintracciare il 'posto' occupato dal concetto di utopia nella sociologia, un primo fondamentale, seppur spesso dimenticato, riferimento è quello a H. G. Wells, a cui si deve l'idea dell'utopia come metodo distintivo della disciplina sociologica. In *The So-called Science of Sociology*, Wells scriveva «the creation of utopias – and their exhaustive criticism – is the proper and distinctive method of sociology» (Wells 1907: 367). Questa affermazione, in controtendenza rispetto all'orientamento generale del suo tempo, secondo cui per ritenere la sociologia una disciplina "rispettabile" occorre concepirla come una scienza a tutti gli effetti, è contenuta nella lezione che nel 1906 Wells tenne presso la *Sociological Society* alla *London School of Economics*, lezione pubblicata l'anno successivo nei «*Sociological Papers*». Nonostante la forza critica di questo testo, o più probabilmente proprio per questo, esso è stato ignorato per lungo tempo.

In anni recenti è stata la sociologa britannica Ruth Levitas a ricostruire il percorso biografico e intellettuale-politico di Wells nel periodo fondativo della sociologia in Inghilterra e a riconoscergli il merito di aver individuato nella sociologia un ruolo emancipatorio e (potenzialmente) trasformativo dello *status quo* attraverso la formulazione e la critica di utopie. In particolare, Levitas scrive che «if Wells had been appointed, the history of sociology would have been very different: both utopia and gender relations would have been central to the discipline from the outset» (Levitas 2010: 534). È quindi utile per i nostri fini partire proprio da Wells per gettare luce sugli aspetti utopici e normativi insiti nella comprensione del mondo sociale, e nello specifico dei nessi tra produzione e riproduzione sociale, e per ragionare sulle potenzialità trasformative della sociologia verso una società priva di diseguaglianze di genere.

Il ragionamento di Wells (1907) parte da due premesse. La prima è che il mondo sociale è indivisibile; la seconda è che non c'è nulla nel mondo reale con cui comparare la società. L'utopia può invece fornire un punto di comparazione virtuale e al tempo stesso ci consente di non cadere nel riduzionismo. Le utopie, o le società ideali, in questo senso possono essere intese come una sorta di *explanandum* della sociologia (Levitas 1979).

Il ragionamento di Wells va però oltre. L'autore concepisce la sociologia stessa come utopia, esercizio immaginativo. Wells scrive: «Sociologists cannot help making Utopias; though they avoid the word, though they deny the idea with passion, their very silences shape a Utopia» (Wells 1907: 368). Egli sostiene che nell'interpretazione sociologica il riferimento alle utopie, alle società ideali, sia inevitabile, seppur spesso sia reso implicito per rifuggire dal "rischio" di normatività. L'autore crede invece sia metodologicamente corretto rendere il più esplicito possibile tale processo di comparazione con un termine virtuale. La stessa Levitas (1979) osserva che la maggior parte delle sociologhe e dei sociologi che lavorano nel campo delle diseguaglianze sociali sono guidati dalla convinzione che le diseguaglianze siano sbagliate e implicitamente assumono l'idea di una società "giusta", in cui non ci siano dispa-

rità sociali. Producendo modelli su come funziona l'agire sociale, la sociologia in altri termini non può prescindere – metodologicamente – da una ricostruzione immaginaria della società.

In questa prospettiva, Wells concettualizza l'utopia sia in termini metodologici, proponendo di esplorare la realtà sociale confrontandola – in modo esplicito – con dei modelli utopici, sia in termini realmente trasformativi dello status quo. Come scrive Levitas, «for Wells the comparison is also prophetic and normative, measuring what exists against the direction of social development and, simultaneously, against the ideal society» (Levitas 2010: 536). Sostenere che la sociologia è legata a doppio filo all'utopia significa quindi attribuire alla disciplina la capacità politica di generare cambiamento e favorire lo sviluppo di comunità differenti, a partire dall'analisi critica delle potenzialità latenti nel presente e dalla creazione di scenari alternativi (Levitas 2013). Il metodo dell'utopia – che rappresenta *un metodo* fra i tanti possibili a cui la sociologia può attingere – dà forma a modelli esplicitamente alternativi e orientati al futuro su come la società potrebbe funzionare, sulla base di un'analisi critica di come funzionano i processi sociali nel presente. Non si tratta, quindi, solo di una società immaginata come termine di raffronto, ma di una società immaginata diversamente. Questo aspetto, spiega la filosofa Seyla Benhabib nel suo libro *Critique, Norm and Utopia. A Study of the Foundations of Critical Theory* (1986), ci riporta alle basi costitutive dell'approccio critico nelle scienze sociali. Immaginare delle forme sociali alternative di agire organizzativo orientate al futuro non significa assumere un approccio prescrittivo o predittivo, quanto piuttosto provare a delineare e alimentare possibili sviluppi a partire da un'analisi critica degli assetti culturali e normativi che informano il cambiamento stesso.

Come scrive Levitas, opponendosi alla progressiva polarizzazione fra sociologia e utopia, che l'autrice data a partire da Dahrendorf (1971), «sociology foregrounds what utopia backgrounds, and utopia foregrounds what sociology represses» (2010: 542). Levitas cerca nel suo lavoro di rinforzare e rendere esplicito un legame già esistente, ma a suo avviso rinnegato, tra utopia e sociologia, una disciplina che sin dalla sua origine ha dovuto rivendicare la sua "scientificità", prendendo le distanze da un ragionamento utopico in quanto troppo ancorato alla (e confuso con la) finzione letteraria e la speculazione filosofica.

Una volta tracciato il nesso fra utopia e sociologia sul piano della postura metodologica, resta da chiarire la definizione stessa di utopia. Il compito, anche ad un primo sguardo all'interno della vastissima e eterogenea letteratura, si presenta assai arduo in quanto attorno a questo concetto regnano da tempo una forte polisemia e una molteplicità di usi epistemologici. Tuttavia, una definizione ampia, che prescinde da specifici contenuti, forme e funzioni dell'utopia, che possa includere le diverse concettualizzazioni che si sono susseguite nel pensiero sociologico (e non solo), è proprio quella fornita da Ruth Levitas: utopia come espressione del desiderio «*for a better way of living*» e «*being*» (Levitas 1991: 8, 191). Seppur una così ampia definizione rischi di non raggiungere la chiarezza auspicata, essa presenta una nozione inclusiva e dinamica di utopia, in grado di ricomprendere le aspirazioni per un mondo alternativo, rinvenibili in diverse discipline come la finzione letteraria e la teoria politica, ma anche in diverse pratiche, si pensi ad esempio ai tentativi di creazione di "comunità ideali". Si tratta di una definizione analitica per certi versi vicino a quella espressa dal filosofo marxista Ernst Bloch nei tre volumi di *The Principle of Hope*, che rappresentano un punto di riferimento nello studio dell'utopia (Bloch 1986). Bloch sottolinea come le società ideali siano società incompiute nel presente, ma al contempo non del tutto assenti e in qualche misura attese per il futuro. Da questo punto di vista, esistono – potremmo dire competono – diverse versioni della società ideale e la loro realizzazione concreta dipende dall'agency umana.

In questa cornice, il concetto di utopia consente di illuminare e ripensare non solo i processi sociali, ma anche la nostra soggettività. A tal proposito, Levitas, su ispirazione di Bloch che sottolineava la necessità di educare il desiderio, afferma che «the imagination of society otherwise involves imagining ourselves otherwise» (2010: 544). Delineare dei futuri possibili alternativi allo status quo significa prendersi la responsabilità, come sociologhe e sociologi, di costruire riflessivamente, in modo critico ed esplicito, visioni strategiche (seppur sempre provvisorie e parziali) per orientare i processi verso modi alternativi di essere e organizzare l'agire sociale, senza lasciare questo lavoro solo nelle mani di altri esperti e saperi e contribuendo in questo modo alla costruzione di una sociologia pubblica, nella consapevolezza che il presente è insufficiente per la teoria sociale (Pellegrino 2019). Il pensiero utopico, inteso come postura metodologica della sociologia, invita quindi a rendere esplicito il processo di rico-

struzione immaginaria della società, quale termine di paragone virtuale nell'analisi empirica dell'agire sociale, e a compiere un'analisi critica delle potenzialità di sviluppo nel presente verso modelli di società alternativi, nonché degli orientamenti che guidano la trasformazione sino ad arrivare a un ripensamento di noi stessi come sociologhe e sociologi agenti del cambiamento, non a dispetto della teoria, ma attraverso di essa. Il pensiero utopico, in altri termini, ci predispone ad un esercizio di riflessività e pre-figurazione attraverso cui provare a riconnettere e dare un senso alle diverse forme di conoscenza sociologica di cui siamo portatrici/tori. Come osserva Michael Burawoy (2021), la sociologia pubblica dipende dalla ricomposizione delle altre tre forme di conoscenza sociologica, ovvero la «conoscenza professionale» su cui si costruisce una comunità di studiose/i riconoscibile, sul piano dei contenuti e dei metodi, e capace di interpretare i fenomeni sociali, la «*policy knowledge*» indirizzata a discutere delle implicazioni pratiche delle ricerche con *stakeholder* e decisori politici, e la «conoscenza critica» che mette in discussione gli assunti su cui si basa il cambiamento e la conoscenza professionale stessa. Se queste forme di sapere sono invece perseguite solo singolarmente, si tradisce la motivazione da cui ha avuto origine la disciplina sociologica, e quindi il pensiero utopico che ne è alla base (Burawoy 2021).

3. UTOPIE REALI AL CROCEVIA FRA PRODUZIONE E RIPRODUZIONE SOCIALE

Perché sia possibile una sociologia trasformativa, indirizzata quindi primariamente all'emancipazione collettiva anziché all'ottenimento di credenziali accademiche, potremmo dire che occorre *aspirare* a un certo *ideale* di sociologia, in cui teoria sociale e prassi si alimentano a vicenda per dare forma a una realtà sociale immaginata diversamente, ma fondata sul reale. È questa l'idea che lo stesso Burawoy presenta in modo esplicito e in tono polemico nella sua prolusione del 2004 in qualità di Presidente dell'*American Sociological Association*, poi tradotta in italiano e pubblicata nel 2007. Richiamandosi ai classici della sociologia, e in particolare a Karl Marx, Burawoy afferma che «se i nostri predecessori hanno cercato di cambiare il mondo, noi abbiamo finito troppo spesso per contribuire a conservarlo com'è» (2007: 2). Anche grazie a un lungo sodalizio intellettuale con Michael Burawoy, sarà il sociologo neomarxista Erik Olin Wright a farsi promotore in anni più recenti di una scienza sociale che a partire dall'analisi rigorosa del funzionamento della società sia rivolta all'emancipazione collettiva e alla riduzione delle disuguaglianze. Assieme a Ruth Levitas, Wright rappresenta infatti una delle voci più autorevoli della riscoperta nelle scienze sociali dell'utopia come metodo e forza mobilitante per criticare e reagire al capitalismo avanzato (Ceretta 2021).

Wright dà vita al *Real Utopias Project* negli ultimi anni della sua vita, cercando di combinare il rigore scientifico che caratterizza i suoi lavori con l'attivismo e l'impegno politico. Sulla nascita di questo progetto pesò certamente la congiuntura politica del momento che poneva delle sfide ineludibili alla teoria marxista e alla sociologia più in generale (Burawoy 2020; Seidman 2020): il 1991 fu infatti l'anno del collasso dell'Unione Sovietica e dopo due anni ci fu il crollo del socialismo di Stato nell'Europa dell'Est. Questi eventi diedero un enorme impulso all'imporsi del neoliberismo e al diffondersi della tesi sulla «fine della storia», costringendo i teorici più critici a cercare visioni alternative a quelle sinora sostenute. Ed è dalle prospettive femministe, dai loro contenuti e modalità di interrogare i fenomeni sociali, che la riflessione di Wright trasse ispirazione. Gay Seidman, ragionando sull'itinerario intellettuale che portò Wright a occuparsi delle «utopie reali», scrive che

questions raised by feminists—about what social relations matter to individuals, about what emancipation means, and about how to get there—shaped Erik's vision of real utopias, and prompted his reexamination of how we might reach them (2020: 508).

Potremmo dire che l'intuizione delle «utopie reali» di Wright, se da un lato segna un allontanamento rispetto al marxismo classico che rifiutava apertamente il pensiero utopico, dall'altro esprime un senso di radicamento nelle potenzialità trasformative di alcune pratiche del vivere quotidiano. Il suo progetto consiste principalmente nell'analizzare e far conoscere casi di innovazioni istituzionali concrete.

Nello sviluppo del concetto di «utopie reali» gioca un ruolo cruciale l'avvicinamento con il mondo femminista che portò Wright a riflettere su come le identità dei soggetti sono incorporate nelle strutture, ma anche

plasmate dalle relazioni sociali, anzitutto quelle familiari e quelle nell'ambito lavorativo, e dagli assetti culturali e normativi che le sostengono. Wright – sottolinea Seidman (2020) – a partire dall'osservazione della società contemporanea, e in particolare del rapporto fra produzione e riproduzione sociale, iniziò a porsi nuove domande per far luce sui nessi fra l'identità di classe, le configurazioni e le dinamiche familiari, e il genere. Si chiedeva come avrebbe dovuto essere la famiglia e l'organizzazione del lavoro in una società utopica senza classe e senza genere, e in che modo sarebbe stato possibile avvicinarsi a questo ideale. Riconosceva nei movimenti femministi la capacità di dare forma ad un pensiero utopico ancorato ai vissuti reali e attraverso questo potenzialmente costruire società più egualitarie e collaborative. Come scrive Wright, «no feminists imagine that male domination in even vestigial form is essential for social life» (1993: 45). Potremmo dire che Wright riconobbe nella solidarietà femminista un primo esempio di utopia reale nonché di un insieme di pratiche per l'emancipazione dell'intera collettività, portato avanti dalle donne, ma non solo per le donne. Un metodo, quello delle femministe, che facendo luce sulle pratiche quotidiane e i micro-meccanismi di riproduzione delle asimmetrie di genere, consente di immaginare e proporre molteplici e concreti cambiamenti sociali su più ambiti, da quello produttivo a quello della riproduzione sociale.

Da una prospettiva politologica e con un'attenzione specifica alla dimensione di genere, è Davina Cooper nei suoi lavori sulle «utopie quotidiane» (2014), concetto che risente dell'influenza di quello di «utopie concrete» di Bloch (1986), a riflettere in modo approfondito sul rapporto dialettico fra utopia e pratiche quotidiane, e sugli spazi di intersezione utili per mettere in seria discussione i concetti stessi che guidano quelle pratiche che vogliono essere trasformative. La ricerca di Cooper racconta di una serie di processi collettivi di *commoning* dell'utopia e pratiche utopiche quotidiane condivise da gruppi, le cosiddette «comunità intenzionali» di natura contro-egemonica, che peraltro rappresentano la terza e ultima categoria dell'utopia proposta da Krishan Kumar (2010) nella sua analisi delle diverse definizioni e statuti epistemici del concetto. Secondo Kumar l'utopia può essere letta come genere letterario, come teoria sociale o, appunto, come comunità utopiche realizzate. Queste ultime sono comunità volontarie finalizzate a contribuire a una politica trasformativa del presente diretta a mettere a sistema quei principi solitamente oggetto della finzione letteraria o della teoria sociale. Cooper analizza infatti una serie di progetti utopici di piccola scala mettendo in luce come alcuni spazi sociali consentano di sviluppare nuove definizioni di concetti come uguaglianza, cura, mercati, proprietà, in un continuo movimento tra immaginazione e attuazione, che contribuisce in tal modo al cambiamento sociale. Il suo lavoro sulle «comunità intenzionali» emergenti e divergenti dal sistema neoliberale consente inoltre di evidenziare un movimento oscillatorio tra i costrutti concettuali e le loro attualizzazioni materiali mostrando divergenze nelle visioni utopiche e tensioni nelle comunità oggetto di ricerca. L'utopia diventa allora un processo di negoziazione delle differenze in cui la visione utopica di una persona può coincidere con la distopia di un'altra. Non solo, come nota la geografa sociale Helen Jarvis (2017), esperta di pratiche di governance collettive non gerarchiche e infrastrutture sociali per l'equilibrio vita-lavoro, nelle «comunità intenzionali» in cui si inverte un'organizzazione sociale alternativa e controegemonica, quel processo negoziale delle differenze può portare a perseguire al contempo molteplici obiettivi trasformativi, come la cittadinanza di genere e la sostenibilità ambientale. L'esempio empirico che fornisce Jarvis (2017) è quello delle comunità di *cobousing* in cui attività produttive e riproduttive hanno pari valore e non sono suddivise in base all'appartenenza di genere.

Un aspetto centrale nella riflessione di molti studiosi e studiose interessati al tema dell'utopia da una prospettiva di genere è proprio quello della cittadinanza di genere connesso alla valorizzazione delle pratiche di cura, intese nell'ambito della riproduzione sociale (si pensi non solo alla famiglia ma anche al tempo libero e allo sviluppo personale), quanto in quello della produzione (Haug 2009). Lo stesso Wright sostiene che, in una società senza genere, la vita familiare così come la vita lavorativa dovrebbero abbracciare i valori della cura e creare «strong positive norms about the general desirability of nurturance for everyone» (2011: 408). Ad esempio, Fraser e Gordon (1994) illustrano come negli Stati Uniti le categorie di «indipendenza» e «dipendenza» siano state costruite basandosi su ideologie di classe, razza e genere. Da un lato troviamo il *breadwinner* eterosessuale maschio bianco come tipo-ideale del soggetto «indipendente» e all'estremo opposto c'è invece la madre single nera quale archetipo del concetto di «dipendenza». Tuttavia, il lavoro riproduttivo, inteso in senso lato, è quello su cui fanno affidamento e dipendono i soggetti che nel mercato figurano come «indipendenti». Si tratta di un lavoro essenziale che manca di riconoscimento perché fuori dalla sfera dell'attività economica retribuita o, sempre più spesso, perché rientran-

te nell'ambito delle attività economiche più mal retribuite e precarie, se non anche razzializzate (Fraser 2017). In questa stessa prospettiva, sempre Fraser (2020) ha proposto di immaginare un welfare state basato su un modello di «*caregiver* universale» decostruendo e smantellando la tradizionale opposizione tra produzione e riproduzione. Si tratta di uno sforzo immaginativo che può avere rilevanti implicazioni politiche, tra cui la nascita di movimenti che pongono richieste di equità che vadano al di là degli spazi consentiti dall'ordine di genere attuale, spingendo verso una trasformazione radicale della società, che restituisca valore al lavoro di cura, visto come dimensione centrale per una società civile non più connotata rispetto al genere.

I concetti di utopia reale, concreta, quotidiana emergono dunque come intrinsecamente rivoluzionari perché – per tonare a quella postura epistemologica e metodologica di cui si parlava precedentemente – nell'offrire delle visioni alternative che vengono poste necessariamente in dialogo con le pratiche dell'agire sociale, costringono noi sociologhe e sociologi a misurarci non solo con i contrasti sociali, ma anche coi modi possibili per superarli. Come si approfondirà nel prossimo paragrafo, questa prospettiva è strettamente legata a quella femminista.

4. FEMMINISMO UTOPICO (E DISTOPICO) TRA FINZIONE LETTERARIA ED ELABORAZIONE TEORICA

Si è detto di come, in una prospettiva di realismo utopico, l'utopia possa essere intesa sia come discorso che come insieme di pratiche. Essa è infatti l'espressione del desiderio di un modo migliore di essere e di vivere (Levitas 2013), che parte da una insoddisfazione rispetto alla realtà esperita e da una visione critica della società esistente, da cui emerge la volontà di prefigurare uno scenario alternativo, sulla base della convinzione che una società migliore sia possibile, identificando pratiche mirate a creare le condizioni perché possa trovare realizzazione. Non stupisce dunque che questo tipo di discorso e prospettiva abbia trovato un terreno fecondo all'interno del femminismo (così come di altri movimenti emancipatori), sia sul piano narrativo che del dibattito teorico. D'altra parte, osserva Krishan Kumar, «it is perhaps inevitable that women should take to utopia. Where else would they be free and equal?» (1991: 102).

Sul piano narrativo l'utopia è un genere che ben si presta alla critica femminista e alla ridefinizione degli assetti esistenti di relazioni sociali: le utopie femministe consentono infatti di decostruire l'ordine simbolico dominante e di sperimentare, attraverso l'immaginazione, modelli sociali e politici alternativi, caratterizzati da maggiore equità e uguaglianza. Nella storia della letteratura è possibile rintracciare un'ampia serie di romanzi che utilizzano il genere utopico per rappresentare società libere dai vincoli e dalle disuguaglianze di genere esistenti nei contesti in cui le autrici vivono², ma è soprattutto dal XIX secolo che questo tipo di produzione letteraria cresce, sino ad affermarsi in modo rilevante negli anni '70 del secolo scorso³, trasformandosi in uno strumento attraverso il quale il movimento femminista esplorava le implicazioni della propria agenda politica, andando oltre i limiti dell'esistente (Bammer 1991). Anne Mellor (1982) ha in particolare individuato all'interno della letteratura tre principali categorie di utopie femministe: 1) quelle che descrivono società interamente femminili; 2) quelle che parlano di società androgine; 3) e infine le narrazioni ambientate in società senza genere. Il riferimento a società esclusivamente femminili, descritte come connotate da pratiche collaborative, uguaglianza e armonia con la natura, è stato prevalentemente utilizzato in antitesi e in chiave critica rispetto ai modelli di leadership maschile, basati su competizione, individualismo, violenza e sfruttamento della natura. Le narrazioni focalizzate su società interamente femminili sono state a loro volta oggetto di critica, per la tendenza a proporre una visione essenzialista (e separatista) della femminilità, basata su cura e relazionalità. Le utopie androgine tendono invece a sfidare il binarismo di genere, sia

² Da *Millennium Hall* (1972) di Sarah Robinson Scott, a *Mizora* (1890) di Mary Bradley Lane, a *Herland* (1915) di Charlotte Perkins Gilman.

³ Si richiamano tra gli altri, *Les Guérillères* (1969) di Monique Wittig, *The Dispossessed* (1974) di Ursula Le Guin, *The Female Man* (1975) di Joanna Russ, *Woman on the Edge of Time* (1976) di Marge Piercy, *Motherlines* (1978) di Suzy McKee Charnas, *The Wanderground* (1979) di Sally Miller Gearhart.

sul piano biologico che su quello sociale, mettendo in discussione la divisione dei ruoli di genere dominante nella società ed evidenziando il forte legame tra sessualizzazione dei corpi e strutture sociali. A differenza di queste due tipologie di utopie, dal carattere più astratto, la terza forma appare più realistica e concreta, perché a essere riscritti sono in questo caso sia la divisione del lavoro e dei ruoli di genere, che le modalità di partecipazione ai diversi ambiti di vita, dal pubblico al privato.

A partire dagli anni '80, tuttavia, la letteratura femminista sembra prendere le distanze dal costruito di utopia come genere letterario e come ideale potenzialmente in grado di incidere sul mondo reale (Imani Kasai 2018). In molti testi femministi la parola utopia viene ad assumere una connotazione negativa, per sottolinearne la distanza dalla dimensione pratica (Goodwin 1990). Alla letteratura utopica comincia a sostituirsi quella distopica, sebbene non sempre sia facile tracciare distinzioni. Vari autori, tra cui Tom Moylan (2000) e Gregory Claeys (2022) hanno in effetti evidenziato come in realtà utopia e distopia formino un *continuum* che vede più livelli e dimensioni sovrapposte. Pur facendo riferimento a questo stesso continuum, Liana Borghi (1991) rilevava come il movimento femminista avesse preferito concentrare l'attenzione sulla seconda, proprio al fine di rendere più esplicita la lotta contro un sistema oppressivo (e per l'appunto distopico), restringendo il campo della visionarietà a obiettivi percepiti come più concreti.

D'altra parte lo spostamento d'enfasi dall'utopia alla distopia può essere letto alla luce del cambiamento degli scenari sociali e di alcune tendenze regressive, almeno sul piano del processo che va nella direzione di una maggiore equità di genere: c'è chi osserva in effetti come i tempi contemporanei possano più facilmente essere considerati come distopici⁴, sia in conseguenza di vari fenomeni catastrofici che del riemergere di ideologie conservatrici, e abbiano pertanto visto crescere la produzione di opere distopiche o post-apocalittiche (Baccolini, Moylan 2003).

Le distopie femministe si sono dunque andate affermando come genere privilegiato (sia nei romanzi, che nella *fiction* televisiva⁵) per evidenziare i rischi di *backlash* (Faludi 1991) presenti nella società attuale, in particolare rispetto ai rapporti e ai ruoli di genere, così come agli attacchi alle libertà individuali e ai diritti riproduttivi delle donne. Si tratta infatti in molti casi di narrazioni ambientate all'interno di regimi totalitari, dove la riproduzione è controllata o imposta, spesso con l'uso della violenza, e in cui le protagoniste lottano per emanciparsi dal giogo patriarcale e riaffermare la propria capacità di autodeterminazione.

Se dunque nel panorama letterario è possibile identificare un'ampia gamma di testi ascrivibili al femminismo utopico, anche spostandosi sul terreno del dibattito filosofico, sociologico e politologico troviamo varie riflessioni e contributi che affrontano il tema del rapporto tra utopia e femminismo. Da un lato c'è chi osserva come l'adozione di una prospettiva utopica all'interno della riflessione sociologica non possa non includere anche una specifica attenzione alle istanze e alle sollecitazioni del femminismo. Lo stesso Erik Olin Wright, come si è già anticipato, aveva identificato nel femminismo un soggetto privilegiato rispetto all'affermazione di istanze emancipatorie e nel favorire l'affermazione di una società più cooperativa ed egualitaria, così come nelle politiche volte a contrastare le disuguaglianze di genere uno dei principali esempi di utopie reali (Seidman 2020). Al contempo è possibile sostenere che la teoria femminista sia intrinsecamente utopica (Mellor 1982), in quanto si fonda sull'assunto di una uguaglianza sociale tra donne e uomini che al presente non esiste, che probabilmente non è mai esistita nella storia, ma che viene immaginata come possibile in un tempo e in uno spazio storico futuro.

Nel momento in cui si propongono di analizzare e decostruire un ordine simbolico e una struttura sociale basata su rapporti di genere asimmetrici, gli studi femministi assumono la possibilità di una alternativa "*gender-free*" o "*genderless*" (Wright, Brighouse 2009): non solo un mondo libero da stereotipi e discriminazioni che potrebbe realizzarsi nel futuro e per il quale lavorare e impegnarsi, ma proprio un mondo senza genere o *post-gender*, come quello prefigurato dal *Manifesto Cyborg* di Donna Haraway (1987). Di un mondo libero dal genere si parla in diversi contributi nell'ambito degli studi femministi e di genere: da Judith Lorber (2005), che sottolinea come obiettivo del femminismo non dovrebbe essere tanto la lotta per un pari trattamento, quanto piuttosto lo smantellamento delle divisioni di

⁴ Ne parla ad esempio Atwood (2005), che in anni successivi introdurrà anche il neologismo di «ustopia» a significare la combinazione di utopia e distopia, nella convinzione «che ognuna contenga una versione latente dell'altra» (Atwood 2011, p. 66).

⁵ Da *The Handmaid's Tale* di Margaret Atwood (1985) a *Dawn* di Octavia Butler (1987), fino a *Vox* (2018) di Christina Dalcher.

genere, a Frigga Haug (2009) che osserva come una utopia femminista non può che puntare all'abolizione dei generi, ovvero ad una società in cui le persone si relazionino tra di loro in quanto esseri umani e come appartenenti a separati domini. E in questa prospettiva l'utopia è vista come strumento di trasformazione, che è sia resistenza che ricerca di felicità. Il costrutto di utopia ritorna anche nella proposta di un'etica *post-gender* e *queer* di Lucy Nicholas (2014), che riflette sulla possibilità di una socialità basata su modelli relazionali liberi da binarismi di genere e di sesso, in grado di far crescere una empatia reciproca e di ridurre pratiche di dominanza e marginalizzazione. Sebbene non utilizzi esplicitamente il concetto di utopia, una istanza utopica è in qualche misura rintracciabile anche nella riflessione di bell hooks (2014), e in particolare nel suo riferirsi al desiderio (*yearning*) di trasformazione delle strutture oppressive di dominazione. Barbara Risman (2018), nel suo libro sulla generazione dei *Millennial*, sottolinea come l'eliminazione delle diseguaglianze sostanziali tra donne e uomini, che è stato a lungo l'obiettivo principale del femminismo, vada ora visto come un obiettivo intermedio verso un mondo libero dai vincoli di genere, ovvero in cui il genere come struttura sociale non esista più, richiamando l'importanza di adottare una prospettiva di realismo utopico.

Il pensiero utopico consente infatti di sviluppare scenari e modelli alternativi di organizzazione sociale, attraverso una sorta di narrazione della possibilità. Se l'utopia è la negazione di una realtà reificata in nome di un potenziale reale (Bloch 1923), il pensiero utopico crea uno spazio, fino a quel momento inesistente, in cui è possibile immaginare modi di essere del tutto nuovi, creando nuovi spazi concettuali – le utopie appunto –, che consentono di concettualizzare diversamente passato, presente e futuro, pensando e desiderando l'impensabile, come osserva Lucy Sargisson (1996). La stessa Sargisson propone un utopismo trasgressivo, che non guarda all'utopia come a un esito ideale da raggiungere, ma più focalizzato sul processo e impegnato nel superamento dei modi tradizionali di concepire il possibile all'interno del pensiero occidentale, tra cui in particolare la logica binaria oppositiva che lo ha a lungo caratterizzato.

L'immaginazione utopica, ponendo al centro ciò che (non) si vorrebbe ottenere, anziché ciò che appare immediatamente probabile, ha dunque rappresentato una postura propria del pensiero femminista, tanto sul piano narrativo quanto sul piano dell'elaborazione teorica, e ha consentito di contribuire ad una politica trasformativa producendo strategie concrete per l'emancipazione delle donne. Traendo ispirazione dal femminismo, si potrebbe dire che esplicitare quale idea di utopia guida oggi la ricerca sociologica sulle diseguaglianze di genere, può rappresentare una via per sviluppare le potenzialità trasformative della disciplina e per far fronte alla paura del cambiamento che sta alla radice della crescente diffusione di «retrotopie».

5. RETROTOPIE: SPINTE REGRESSIVE E RESISTENZE ALL'UTOPIA FEMMINISTA

Nel riflettere sul rapporto tra pensiero utopico e femminismo all'interno del più ampio dibattito sul rapporto tra utopismo e scienze sociali, ci sembra utile introdurre, oltre ai concetti di utopia e distopia, anche un terzo costrutto, quello di «retrotopia» proposto da Zygmunt Bauman, nella sua ultima opera (2017). Nel proporre questo costrutto, Bauman osservava come l'inizio del XX secolo si stesse caratterizzando per una crescente incertezza e per l'incapacità di guardare al futuro con fiducia e speranza, da cui derivava una sorta di fuga in un passato tanto mitizzato, quanto distorto, che si è andata traducendo sempre più in atteggiamenti, spesso violenti, di rigetto nei confronti dei cambiamenti in atto, compresi quelli nella direzione di una maggiore parità di genere, percepiti come minacce identitarie.

Da un lato l'affermazione del sistema neoliberista, con le sue implicazioni in termini di privatizzazione, individualizzazione e aumento delle diseguaglianze, rese ulteriormente evidenti in conseguenza della recente pandemia, dall'altro l'emergere di spinte regressive xenofobe, omofobe e sessiste, opportunisticamente alimentate da forze politiche sovraniste e ultraconservatrici, hanno operato per depotenziare i processi di trasformazione orientati al riequilibrio di genere, in nome di una razionalità orientata principalmente a logiche di mercato e contestualmente al ripristino dei ruoli e degli assetti del passato. Vari studi hanno peraltro messo in evidenza l'intreccio tra questi fenomeni, osservando come le mobilitazioni fondamentaliste contro il "gender" e il femminismo paiano innestarsi sui processi di precarizzazione delle condizioni di inclusività prodotti dalle politiche neoliberiste (Zappino 2016).

Fenomeni come le crociate "anti-gender" (Garbagnoli, Prearo 2018) (che in vari casi fanno esplicitamente rife-

rimento al costruito di utopia, parlando di «utopia gender» o di «utopia del neutro»), così come le campagne e le restrizioni normative contro l'aborto e i diritti riproduttivi, in cui risuonano discorsi e parole chiave già preannunciate o poi riprese da molta narrativa femminista distopica, possono essere lette come un processo regressivo di contro-reazione in cui forze e movimenti conservatrici o fondamentalisti, sentendosi minacciati dalle conquiste del femminismo, hanno cominciato a porre in essere azioni e strategie mirate a ripristinare l'ordine tradizionale in nome del ritorno a uno stato "naturale" mitizzato. È noto come tali spinte abbiano in vari casi prodotto vere e proprie alleanze, situate in più ampi conflitti globali (si pensi ad esempio anche alle retoriche di restaurazione dell'ordine morale mobilitate da Putin e dal patriarca russo per giustificare l'invasione ucraina) (Graff, Korolczuk 2022).

Non è facile oggi prevedere quali saranno gli esiti di questa imponente mobilitazione trasversale e globale volta a resistere all'utopia di una maggiore equità di genere (e non solo), ma diverse sono le evidenze di una ampia e diffusa trasformazione, soprattutto quando si analizzano orientamenti e comportamenti delle generazioni più giovani, come ha fatto ad esempio Barbara Risman nel suo studio sui *Millennial* (Risman 2018).

Adottare una prospettiva di realismo utopico può quindi significare anche guardare alla speranza utopica come ad una pratica cognitiva che ci consenta di superare la paura del cambiamento e abbracciare un percorso trasformativo, a partire da noi stessi:

cultivating utopian hope as a political project of remaking the world is a struggle to become not just able to think a different future but to become willing to become otherwise (Weeks 2011: 203).

6. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

In questo contributo abbiamo cercato di riflettere sul rapporto fra pensiero utopico e femminismo collocandolo all'interno del più ampio dibattito sui nessi fra utopia e scienze sociali. Richiamando alcune delle voci che più hanno contribuito alla riscoperta dell'utopia per criticare e reagire al capitalismo avanzato e alla riproduzione delle disparità di genere, si è cercato di mettere in luce come il concetto di utopia sia strettamente legato, sia sotto il profilo dei contenuti che del metodo, alla prospettiva di genere e, più nello specifico, alla riflessione femminista, in termini sia di finzione letteraria sia di elaborazione teorica. La riflessione proposta suggerisce che l'utopia, come postura metodologica, se posta in una relazione dialettica con le prassi dell'agire sociale come insegna il femminismo, invita sociologhe e sociologi ad assumersi la responsabilità di immaginare esplicitamente scenari alternativi e misurarsi concretamente con i modi possibili per attuarli. Questo esercizio consentirebbe di arginare i contrasti sociali e le spinte regressive sul piano della parità di genere, contribuendo allo sviluppo delle potenzialità trasformative delle scienze sociali così come auspicato dalla prospettiva della sociologia pubblica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Atwood M. (2005), *Writing with Intent: Essays, Reviews, Personal Prose: 1983-2005*, New York: Carrol and Graf.
- Atwood M. (2011), *In Other Worlds: SF and the Human Imagination*, Toronto: McClelland & Stewart.
- Baccolini R., Moylan T. (2003), *Dark Horizons: Science Fiction and the Dystopian Imagination*, New York: Routledge.
- Bammer A. (1991), *Partial Visions: Feminism and Utopianism in the 1970s*, Routledge: New York.
- Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, Roma-Bari: Laterza.
- Benhabib S. (1986), *Critique, Norm and Utopia. A Study of the Foundations of Critical Theory*, New York: Columbia University Press.
- Bloch E. (1923), *Spirito dell'Utopia*, La Nuova Italia: Firenze, 1980.
- Bloch E. (1986), *The Principle of Hope*, Oxford: Basil Blackwell.
- Borghi, L. (1991), *Finzioni extra-ordinarie. La scrittura del genere*, in «DWF», 13-14.

- Burawoy M. (2007), *Per la sociologia pubblica*, in «Sociologica», 1, pp. 1-44
- Burawoy M. (2020), *A Tale of Two Marxisms: Remembering Erik Olin Wright (1947–1919)*, in «New Left Review», 121 (January 2020), pp. 67–98.
- Burawoy M. (2021), *Public Sociology. Between Utopia and Anti-Utopia*, Cambridge: Polity Press.
- Ceretta M. (2021), *Al di là del principio rassegnazione*, in «Meridiana», 100, pp. 119-138.
- Claeys G. (2021) *Foreword*, in K. Ostlska, T. Fisiak (eds), *Postworld in-between utopia and distopia*, London: Routledge.
- Cooper D. (2014), *Everyday Utopias. The Conceptual Life of Promising Spaces*, London and Durham: Duke University Press.
- Dahrendorf R. (1971), *Uscire dall'utopia*, Bologna: Il Mulino.
- Faludi S. (1991), *Backlash: The undeclared war against American women*, New York: Crown.
- Fraser N. (2017), *Crisis of care? On the social-reproductive contradictions of contemporary capitalism*, in T. Bhattacharya (ed), *Social Reproduction Theory*, London: Pluto Press, pp. 21–36.
- Fraser N. (2020), *After the family wage: a postindustrial thought experiment*, in B. Hobson (ed), *Gender and citizenship in transition*, Basingstoke: Macmillan, pp. 1-32.
- Fraser N., Gordon L. (1994), *A genealogy of dependency: Tracing a keyword of the US welfare state*, in «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 19(2), pp. 309–336.
- Garbagnoli S., Prearo M. (2018), *La crociata "anti-gender". Dal Vaticano alle manif pour tous*, Torino: Kaplan.
- Goodwin S.W. (1990), *Knowing better. Feminism and utopian discourse in 'Pride and Prejudice,' 'Villette,' and 'Babette's Feast'*, in S.W. Goodwin, L. Jones (eds), *Feminism, utopia, and narrative*, Knoxville: University of Tennessee Press, pp. 1-20.
- Graff A., Korolczuk E. (2022), *Anti-Gender Politics in the Populist Moment*, London: Routledge.
- Haraway D. (1987), *A Manifesto for cyborgs: Science, technology, and socialist feminism in the 1980s*, in «Australian Feminist Studies», 2(4), pp. 1–42.
- Haug F. (2009), *The "Four-in-One Perspective": A Manifesto for a More Just Life*, in «Socialism and Democracy», 23(1), pp. 119-123.
- hooks b. (2014), *Yearning. Race, Gender and Cultural Politics*, London: Routledge.
- Imani Kasai K. (2018), *Writing a better ending: How feminist utopian literature subverts patriarchy*, in «The American Journal of Economics and Sociology», 77(5), pp- 1377-1406.
- Jarvis H. (2017), *Pragmatic utopias: intentional gender-democratic and sustainable communities*, in S. MacGregor (ed), *Routledge Handbook of Gender and Environment*, London: Routledge, pp. 433-446.
- Kumar K. (1991), *Utopianism*, Buckingham: Open University Press.
- Kumar K. (2010), *The Ends of Utopia*, in «New Literary History», 41(3), pp. 549-569.
- Levitas R. (1979), *Sociology and Utopia*, in «Sociology», 13(1), pp. 19–33.
- Levitas R. (1991), *The Concept of Utopia*, New York: Syracuse University Press.
- Levitas R. (2010), *Back to the future: Wells, sociology, utopia and method*, in «The Sociological Review, 58(4), pp. 530-547.
- Levitas R. (2013), *Utopia as a Method: The Imaginary Reconstitution of Society*, London: Palgrave-MacMillan.
- Lorber J. (2005), *Breaking the bowls: Degendering and feminist change*, New York: Norton.
- Mellor A.K. (1982), *On feminist utopias*, in «Women Studies», 9(3), pp. 241-262.
- Moylan T. (2000) *Scraps of the Untainted Sky. Science Fiction, Utopia, Dystopia*, Routledge.
- Nicholas, L. (2014), *Queer Post-Gender Ethics: The Shape of Selves to Come*, New York: Palgrave Macmillan.
- Pellegrino V. (2019), *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona: Ombre corte.
- Risman B. (2018), *Where the Millennials Will Take Us: A New Generation Wrestles with the Gender Structure*, Oxford: Oxford University Press.
- Sargisson L. (1996), *Contemporary Feminist Utopianism*, New York: Routledge.
- Seidman G.W. (2020), *Class, Gender, and Utopian Community: In Memory of Erik Olin Wright*, in «Politics & Society», 48(4), pp. 505-524.

- Weeks K. (2011), *The problem with work: Feminism, Marxism, Antiwork Politics, and Postwork Imaginaries*, Durham: Duke University Press.
- Wells H.G., *The So-Called Science of Sociology*, in "The Sociological Review": 357-369.
- Wright E.O. (1993), *Explanation and Emancipation in Marxism and Feminism*, in «Sociological Theory», 11(1), pp. 39-54.
- Wright E.O. (2011), *In Defense of Genderlessness*, in A. Gosseries, Y. Vanderborght (eds), *Arguing about Justice: Essays for Philippe van Parijs*, Louvain-la-Neuve: Presses Universitaires de Louvain, pp. 403-414.
- Wright E.O., Brighouse H. (2009), *Strong Gender Egalitarianism*, in J.C. Gornick, M.K. Meyers (eds) *Gender Equality: Transforming Family Divisions of Labor*, New York: Verso Books, pp. 79-92.
- Zappino F. (2016), *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, Verona: Ombre corte.